

La svolta dei dem È in atto un ricco e generoso dibattito su come il partito debba «aprire le sue porte». Lo sforzo è apprezzabile ma bisogna dare il giusto peso alle parole

IL PD RICOMINCI RITROVANDO IL SENSO DELL'APPARTENENZA

di Massimo Bray

C'è bisogno di politica, identità e coraggio nelle stanze del Pd. È da tempo che leggo un ricco e generoso dibattito su come il Pd, per riconquistare il suo elettorato e intercettare l'interesse delle nuove generazioni, debba «aprire le sue porte alla società civile, alle esperienze di volontariato, alle molte virtuose pratiche di partecipazione e cittadinanza attiva».

Apprezzando lo sforzo in atto, riterrei utile confrontarsi non solo sull'apertura delle porte, ma anche su cosa si dovrà fare all'interno delle stanze «dopo aver preso la decisione di aprirsi». Cominciando da cosa voglia dire «aprire»? Perché il problema è, ancora una volta, quello di dare peso alle parole.

Paradossalmente nelle ultime legislature abbiamo assistito a una grande apertura: decine, se non centinaia di casi di trasformismo, di notabili che si sono spostati da un partito a un altro, sulla base della convenienza del momento e della difesa delle poltrone. I partiti si sono mostrati quindi molto aperti a difendere gli interessi di qualcuno in nome del primato del «vincere» a ogni costo, del «successo» personale, rischiando di far scomparire la propria identità, caricando chiunque a bordo. Una delle prime parole su cui soffermarsi è quindi «appartenenza»: in questi anni ha finito con il significare la difesa degli interessi dei partiti, della loro classe dirigente e non un modo di sentirsi parte di una comunità capace di

condividere i bisogni, le attese, le speranze e le paure dei cittadini.

Un altro motivo che ha portato l'elettorato di centrosinistra a non votare, a non credere più nella politica, a non partecipare alla vita di partito, è dato dal fatto che la scelta dei rappresentanti sia stata fatta non sulle loro capacità e competenze, sul loro impegno politico e sociale, sul vivere la politica come missione al servizio dei cittadini, ma sulla creazione di rapporti «personali» o di cerchi magici. Ancora una volta un uso distorto della parola appartenenza. Procedendo in questo modo,



Risposte
Perché una persona dovrebbe passare ore in un partito se il suo impegno non incide sulla linea politica?

il senso di comunità, il sentirsi parte di un mondo di idee e obiettivi, definiti insieme in una casa comune, ha finito con il non avere più valore.

Leggendo in questo modo la realtà, si capiranno i motivi per cui non si sia riusciti a convincere le energie migliori del nostro Paese a entrare nei partiti e intere generazioni abbiano preferito impegnare le proprie energie nel mondo del volontariato, piuttosto che prendere una tessera e partecipare all'attività di un circolo. Penso — e lo dico con dolore — che chi è rimasto fuori abbia in definitiva fatto bene, perché in questi anni si è an-

dati nella direzione opposta a quella che Gianni Cuperlo ha definito correttamente come una «concreta cessione del potere», cruciale per ridare un senso ai partiti.

Perché una persona avrebbe dovuto passare ore del proprio tempo in un partito se il suo impegno non avrebbe avuto riscontro sulla linea politica? Perché avrebbe dovuto partecipare a una simulazione della democrazia quando le candidature sarebbero state decise altrove, in un altrove inaccessibile? Perché ciò che accadeva nel più remoto avamposto di un partito in periferia non è stato oggetto di attente analisi a Roma? Perché le forme di partecipazione online, teoricamente mature a ogni latitudine, sono state trasformate in una specie di gigantesco televoto, tra piattaforme che obbligano a ratificare decisioni prese da altri e copie artefatte di meccanismi di democrazia diretta che in realtà non portano a un vero coinvolgimento dei cittadini?

Perché non è possibile che i partiti, e tutti i loro rappresentanti, siano chiamati in modo sistematico e verificabile a un confronto permanente sulle grandi questioni del nostro tempo, dalle politiche ambientali a una nuova visione del mondo del lavoro, dalle riforme per definire una burocrazia vicina ai cittadini a un patto sociale tra Stato, sindacato e imprese per far ripartire il Paese? È colpa dei tempi della politica, si è detto: gli scenari cambiano così in fretta da impedire una consultazione permanente. Questo a me sembra un alibi. Se è vero che i tempi attuali sono incerti per definizione, è altrettanto vero che la politica sa comunque

essere (e talvolta con dolo) più lenta del necessario: basti pensare all'andamento della discussione di queste settimane, oramai ridotta senza distinzioni a un «ne parliamo dopo le regionali in Emilia-Romagna».

L'apertura non riguarda allora solo l'apertura delle porte, ma i comportamenti di una classe dirigente: fino a quando non si tornerà a condividere l'idea che un partito sia una comunità di donne e uomini che con passione, lealtà e fiducia reciproca difendono un'ideale di società, valori, speranze e una visione del mondo. Per far questo si dovranno creare spazi accoglienti in cui donne e uomini giovani e meno giovani possano ritrovarsi a discutere i temi della contemporaneità. Discutere di quello che sarà un nuovo modello di Stato sociale capace di garantire una sanità di qualità, di definire una politica industriale che crei sviluppo sia nel Sud che nel Nord, che investa nel sistema scolastico e in quello formativo. Luoghi che formino una classe dirigente che viva la Politica (con la P maiuscola) come missione, come tutela del bene comune, difesa dei diritti, delle pari opportunità, convinzione che il confronto con l'esterno arricchisca, che la fatica dell'ascolto possa garantire una qualità migliore del processo decisionale.

Se quello che i cittadini troveranno in questi luoghi, una volta aperte le porte, sarà un'energia stimolante, coinvolgente, e il loro impegno, le intelligenze, le competenze saranno vissute come patrimonio da mettere in comune, gli sforzi per cambiare non saranno vani. © RIPRODUZIONE RISERVATA